

QUANDO l'anno scorso ho visitato Pianosa, ho potuto aggiungere il tassello mancante a una delle immagini più leggendarie della mia fantasia di bambino: mio nonno che sbarca su quell'isola con la sua Seicento multipla piena di vestiti (il famigerato *campionario*) e trascorre la giornata vendendo agli ergastolani i capi avanzati dalla stagione appena conclusa. Erano i primi anni Sessanta, gli stilisti non esistevano ancora, le top-model si chiamavano indossatrici (mio nonno, più raffinato, diceva «mannequin»), e lui rappresentava nel centro Italia le poche ditte di confezioni solide e sicure, dai nomi ormai consegnati alla storia: Marzotto, Cori, Tescora. Non se la passava male, eppure una volta l'anno faceva questa traversata per rivestire gli ergastolani, come uno che dovesse attaccarsi a tutto per far quadrare i conti. L'idea stessa che lo facesse era letteralmente folgorante, all'inizio, e io non me ne chiedevo il perché: lo faceva e basta. Quando ho cominciato a chiedermelo lui era già morto, e ora posso solo fare supposizioni. Forse gli piaceva il privilegio che si era conquistato chissà come di poter mettere piede su quell'isola: «Pianosa», mi diceva, «è l'isola più bella dell'arcipelago toscano. Profumata, verde, e piatta come una frittella». Ora che l'ho vista posso dire che aveva ragione, è bellissima, e il porticciolo di cui lui cantava le lodi, dove si acquistava con la Seicento multipla per effettuare le sue vendite annuali, è veramente una perla del Mediterraneo. Ma poteva essere anche per altre ragioni che il nonno si inventava tutti gli anni quell'operazione: per esempio, poteva essere perché così andava a trovare un qualche suo amico secondino, o addirittura recluso - aveva amici dovunque, sul serio, e in questo caso sarebbe chiaro anche perché a un certo punto ha smesso di andarci, dato che con tutti i suoi amici, prima o dopo, inesorabilmente litigava: oppure poteva farlo come puro allenamento, per collaudare di anno in anno i suoi formidabili muscoli di venditore, giacché metter voglia a un ergastolano di rinnovare il proprio guardaroba era davvero un esercizio per pochi: o infine, conoscendolo, quella stravaganza poteva ben rappresentare un aspetto della sua «filosofia della distinzione» - «distinto» era un aggettivo chiave, per lui - considerando che allora i detenuti di Pianosa giravano tutti liberi per l'isola, lavoravano, facevano vita quasi normale, e a queste attività mio nonno non riusciva a non associare l'esigenza di un abbigliamento conveniente. Comunque fosse, lo faceva: andava a Pianosa a vendere vestiti ai carcerati, e io non ho mai saputo di nessun altro nonno che facesse questo. Era unico.

Come di ogni mito che si rispetti, la sua giovinezza frige nel mistero: misteriosamente nato a Genova, nel 1904, è cresciuto a Roma in una ricchezza da diciannovesimo secolo poi misteriosamente svanita - grandi case, balle, villeggiature - ma prima ancora che svanisse da lui stesso abbandonata, del resto, all'età di ventun anni, per scappare a sposare mia nonna a San Marino e campare d'amore a Milano facendo il dattilografo. Poi gli affari, misteriosi anch'essi e mai andati a buon fine, il trasferimento a Bologna, i figli, il trasferimento a Firenze, e la definitiva sistemazione nel commercio di abbigliamento, dove si fa una certa posizione. Scansa la seconda guerra mondiale per la ragione opposta a quella per cui aveva scansato la prima - troppo giovane allora, troppo vecchio adesso - e nell'epopea di sfollamenti toscano-romagnoli con cui ha sottratto la famiglia alle bombe ha sempre spiccato, per me, il racconto del periodo di Montepiano, sull'Appennino, quando per dormire a casa si sobbarcava tutti i giorni 130 chilometri in bicicletta, metà dei quali alla sera, in ferocissima salita, dopo la giornata di lavoro presso il Consorzio Italiano Manifatturi di Firenze. (Ci sono poi stato a Montepiano, in macchina, e non sono mai riuscito nemmeno a immaginare come riuscisse a farlo).

Ma è preistoria, questa, è la sua lunga rincorsa attraverso il novecento per arrivare a essere mio nonno: è la parte più intensa della sua vita, me ne rendo conto, eppure in un certo senso è solo

Miti d'Autore



CARTA D'IDENTITÀ

Sandro Veronesi è nato a Firenze nel 1959. Laureato in architettura si è trasferito a Roma nel 1985. Nel 1988 è uscito il suo primo romanzo «Per dove parte questo treno allegro», pubblicato da Theoria. Dal 1990 è il suo secondo romanzo «Gli sforzati», edito da Mondadori che ha pure pubblicato nel 1992 «Cronache italiane» (raccolta di reportage usciti negli anni precedenti sul Manifesto) e «Occhio per occhio» (libro inchiesta sulla pena di morte nel mondo). Il prossimo romanzo sarà edito da Feltrinelli: l'uscita è prevista per il 1995. Ha collaborato con «Il Manifesto», «Nuovi Argomenti», «Panta»; dall'ottobre del 1992 collabora con «l'Unità».

SANDRO VERONESI



Vecchi taxi a Roma: la Seicento multipla è la vettura a sinistra

Mio nonno. Unico

un antefatto, conta molto meno, e gran parte di essa non c'è già più nessuno al mondo a ricordarla. Il suo mito, invece, quello che voglio cantare io, parte dai suoi sessant'anni, quando cominciai a conoscere il perenne buonumore con cui faceva tanto colpo su clienti e bambini. A tratti, dopo essere precocemente rimasto vedovo, passava brevi periodi da noi - per ragioni che non conosco, ma che ho sempre immaginato avere a che fare con le donne - e dormiva in camera con me e mio fratello. La sua presenza era discreta e però anche vistosa, era una faccenda di vestaglie di seta che frusciano e di retine per capelli tese come calze di nylon, e barba fatta col pennello - mio padre ha sempre usato il rasoio elettrico - e motivetti fischiettati allegramente e barzellette e profumi di lozione. Con lui, nei posti, entrava tutto un plotone di vocaboli in estinzione, o ricercati, una vera lingua salvata della quale purtroppo ricordo solo i pochi frammenti: la milizia, il frigidaire, il restaurant, il parabis, «trichesvaine Margherit» o «to gnino» per dire tedesco, sbafare, tafanario. E anche la geografia e la toponomastica cambiavano

quando arrivava lui, per non parlare dell'irruzione di nomi propri, per lo più sconosciutissimi eppure resi familiari da tutte le sue menzioni: il sarto Atanasio - morto per una puntura di pennicillina -, l'amico Luconi, la signora Tesi. Poi un giorno vidi alla televisione «Pane amore e fantasia», e scoprii che il nonno somigliava in modo impressionante a Vittorio De Sica - non a caso, ancora oggi, quel film è tra i miei preferiti - così che immediatamente cominciai a confonderlo con lui. La grazia di De Sica, la sua fatuità, la sua apparente lontananza da qualsiasi tragedia erano anche sue, faceva impressione. E il gesto che fa De Sica in quel film con Abby Lane - non ricordo il titolo - quando lei è un'improbabile dottoressa e lui le sussurra un invito a cena nello stetoscopio mentre viene visitato: ecco, è esattamente così che io mi figuravo mio nonno nell'atto di far la corte alle signore - cioè spesso, a quanto pare, molto spesso.

Più o meno a quell'epoca, iniziò anni '70, il nonno ruppe con una certa Iris con cui si era messo (donna distinta, come piacevano a lui), trasferendosi in pianta stabile a casa nostra, a Prato: e sarà

stato il concorso di tante cose diverse, la mia uscita dall'infanzia, la somiglianza con De Sica, la convivenza, ma le cose cambiarono un po'. Il mio sguardo su di lui, ecco, non fu più così puro e devoto, cominciai a farmi pensosamente critico. Cominciai a notare un certo suo caratteraccio, certe sue fisime sul cibo, un po' d'insoddisfazione: ora che viveva con noi era anche un anziano con le sue fissazioni, e fu dura, lì per lì, ammettere questo di lui. Ma rimaneva bello e vanitoso come ai vecchi tempi (se volevate conquistarlo, dovevate fargli un complimento), e comunque, rispetto agli altri nonni che vedevo in giro, immensamente più divertente. Sulla musica era aperto: continuava a fischiettare «Torna a Sorrento» o «Abat-jour», ma non provava per il bombardamento con cui dalla stanza accanto io lo tartassavo con Genesis e Pink Floyd, causata mia fresca filtonata. Anzi, come quei topi che si assuefanno al veleno e trovano il verso di nutrirsi, riuscì a inglobare anche il pop psichedelico nel suo repertorio di ariette, e io sentii più volte farsi la barba, alla mattina, fischiettando la sua versione in andantino di «Selling En-

gland by the pound» o «Money», che a ripensarci avrei fatto grande cosa a registrare.

TUTTAVIA in quegli anni lui soffriva. Abituato alle grandi città, Roma, Bologna, Firenze, non riusciva proprio ad adattarsi a una cittadina come Prato. Era agli sgoccioli con la possibilità di passare il tempo: c'era rimasto solo un amico con cui non aveva litigato, il proprietario del negozio di confezioni per uomo «Tris», in centro, accanto al teatro Metastasio, e lì passava tutti i suoi interminabili pomeriggi di pensionato, senza alternative, creando inevitabilmente le condizioni per l'ultimo scuzzo fatale. Che avvenne, infine, intorno al '75: nessuno sapeva mai la ragione dei litigi del nonno, le storiche rotture che restringevano sempre più il campo della sua esistenza attiva, ma quello in particolare dovette essere solenne, epocale, perché in pochi giorni il nonno «tagliò la corda» (ecco un'altra espressione che amava), e si trasferì a Firenze a casa della vedova del suo vecchio amico Luconi, tale Vivetta, con la quale si risolve a divide-

re il resto dei suoi giorni.

Fui io, nella mia famiglia, a conoscere meglio degli altri il suo ménage con questa nuova compagna, poiché andando all'università a Firenze mi capitava di passare a trovarli piuttosto spesso. Il giovedì, in particolare, andavo sempre a pranzo da loro, e potei constatare la splendida manovra di esproprio che il nonno aveva effettuato, non solo nei confronti della casa, di cui era divenuto il signore incontrastato, ma anche della Vivetta stessa, assoggettata a un regime di semiadorazione. Man mano che passavano gli anni, in effetti, la sua resistenza all'invecchiamento aveva un che di soprannaturale, ed era ben comprensibile che una come la Vivetta, sua coetanea ipertesa e piena di acciacchi, ti spiegasse perché lui non le permetteva di fare nulla, dalla spesa alla cucina alle faccende domestiche, dicendoti candidamente: «perché non si fida: sai, io sono un po' rimbambita». Devono essere stati anni belli, quelli, per lui, nei quali si presentava all'appello lucido e asciutto come un levriero, e giocava a lasciar indovinare la sua età: pur non avendo da

parte neanche un soldo riusciva a procurarsi interminabili villeggiature giugno-settembre ancora impostate come nei fasti inizio secolo della sua famiglia, con soggiorni su entrambe le coste inframmezzati da tonificanti intervalli a mezza montagna, dove sfoggiava la sua curatissima abbronzatura a frotte di vecchini pallidi e invidiosi e faceva colpo sulle loro mogli. Il suo benessere, allora, pilotato da una salute di ferro, si fondava su una formidabile arte di accontentarsi che non ho più incontrato in nessun altro: era capace di contagiarti di entusiasmo per la pensioncina di Viserba dove passava l'agosto («letti comodi! Finestra sul viale a mare! E che bagno! Acqua calda e fredda tutto il giorno!...»), o di farti venire l'acquolina in bocca per come ti raccontava la prima colazione della mattina («Latte! Caffè! Pane, burro e marmellata a volontà!!!»). Una volta mio fratello ce lo accompagnò in macchina, a Viserba, e scopri che in realtà si trattava di una specie di ospizio, con la campanella per i pasti e tutto: ma constatò anche che il nonno vi regnava senza rivali, da tutti venerato come fosse Obiwan Kenobi, il maestro della forza.

POI, DI COLPO, durante uno dei soggiorni montani di mezza estate, il suo cuore svizzero s'inceppò. Non morì, ma conobbe d'un tratto gli affanni e le pene della vecchiaia, le diete, le fiade, i cardiologici; niente più tortellini - la sua passione: un anno, sotto Natale, ne fece tremila con le sue mani, per tutti i parenti - né marzocchi con la panna, né anisetta; la Vivetta, stazionaria nei propri malanni, rinvenne su di lui, lo sorpassò: un infartuato. Eppure, anche in quella condizione per lui particolarmente penosa, trovò il modo di far risorgere la propria scanzonata forza d'animo combattendo un'aspra battaglia per evitare l'orrore della terra, dopo morto, e ottenere il nirvana della cremazione. Ricordo benissimo il giorno in cui mi comunicò di essere riuscito, a furia di trafille, a vincere la maligna resistenza cattolica contro questa civilissima pratica funebre, era contento come uno che avesse prenotato una vacanza: lo stavo riaccompagnando a casa in macchina, e quando passammo di fianco alla Fortezza Dabbasso lo vidi sparare manicotti verso i giardini. «Toh!», gongolava, «non mi avrete!»: era il suo trionfo sui vermi.

Me n'ero appena andato per sempre da casa mia, all'inizio di dicembre del 1985, quando mia madre mi chiamò per dirmi che le sue condizioni si erano aggravate all'improvviso. Tornai su di corsa, e feci in tempo a vederlo un'ultima volta. Dato che non c'era più niente da fare, ormai, dal medico aveva ottenuto tortellino e maritozzo libero, ma tra i suoi occhi e il piatto c'era la morte, adesso, e gli sciupava tutto il gusto. Quando mi vide gli venne da piangere, poi si ricompose e mi consegnò la mia parte di eredità, una bottiglia di spumante Antinori metodo champenoise che, mi disse, servava per quando avrei pubblicato il mio primo libro: mi fece promettere che l'avrei stappata in quell'occasione e avrei pensato a lui, ma due anni dopo, quando è stato il momento, non l'ho fatto, e la bottiglia è rimasta lì, avvolta in una pellicola di cellophane che mi dà l'impressione di proteggerla: come potrò mai stapparla?

Due giorni dopo, nella cappella del cimitero di Trespiano, un prete sconosciuto celebrò il rito funebre come se avesse a che fare con un morto qualsiasi. Forse non era stato informato, o magari credeva di potersi approfittare della situazione, sta di fatto che pronunciò come se nulla fosse la frase riguardante il ritorno alla terra, contro la quale il nonno aveva speso le sue ultime forze. Io e mio fratello ci guardammo e ci scappò da ridere, lì, in pieno funerale, non ci riuscì di trattenerci e ridemmo, cercando di non farci vedere perché non stava bene ma ridemmo, di gusto, perché la sentivamo distintamente tutti e due, proveniente dall'interno della bara, la raffica di manicotti con cui il nonno commentava quel passaggio. Poche ore dopo era fumo, e fumo, e polvere, ma mi parve che qualche colpoletto ancora risuonasse per i ridenti colli fiorentini, almeno finché i suoi resti non furono sistemati nel loculo che da mesi si era prenotato, il più alto che c'era, il più lontano dalla terra.